

L'occupazione degli istituti di credito per creare la catena del sottogoverno

Con queste casseforti è riuscita a costruire il suo vasto impero

La banca strumento del Principe democristiano, sia direttamente sia in veste di governo - «Il sostegno degli amici coperto da un manto di falsa socialità» - Stabilito per decreto che per i dissesti bancari deve pagare sempre la collettività, cioè tutti noi

di GUSTAVO MINERVINI

1 STATISTICHE recenti sono più eloquenti di mille pagine di commento. «L'Unità» del 23 aprile ha pubblicato uno specchio delle presidenze delle banche, distinte per aree politiche. I risultati sono i seguenti: banche d'interesse nazionale: DC o di area dc: 2 presidenti su 3; banche di diritto pubblico: DC o di area dc: 3 presidenti su 6; banche popolari: DC o di area dc: 10 presidenti su 10; casse di risparmio: DC o di area dc: 10 presidenti su 10; istituti di credito speciale: DC o di area dc: 2 presidenti su 2.

Le ultime tre categorie sono considerate solo per campione, ma nel campione sono comprese le banche più importanti di ciascuna categoria. Così, fra le banche popolari, quelle di Novara e di Milano; fra le Casse di risparmio, quelle delle Province Lombarde, di Torino, di Roma, delle Province Siciliane; fra gli istituti di credito speciale, Mediobanca e Italcasse. Tutte queste banche risultano presiedute da uomini dc, o di area dc.

La Banca d'Italia lo sa così bene, che sta promuovendo per le banche pubbliche — in particolare: istituti di credito e casse di risparmio — una riforma volta (fra l'altro) a eripropriare i consigli di amministrazione del loro attuale potere, a trasformarli in semplici «consigli di sorveglianza», trasferendo le funzioni operative ad altri organi, cui dovrebbero essere preposti uomini di specifica estrazione professionale «bancaria», quali il comitato direttivo e il direttore generale. Ma è da temere che il tentativo sia volato all'insuccesso, per due motivi: perché, contraddittoriamente, la Banca d'Italia chiama poi il presidente del consiglio di sorveglianza a presiedere anche il comitato direttivo; perché nelle banche, dopo trentacinque anni di subalterno al potere politico, ai sommi gradi della dirigenza è fatalmente pervenuto il vizio benemerito eccezionale solo chi a quell'area apparteneva, e quanto meno non si era contrapposto ad essa.

La banca diviene, così, assai spesso strumento del «Principe». Principe è la DC, talora dichiaratamente, talora in veste di governo. Per le grandi banche, il sostegno agli imprenditori «amici», è amici degli amici, viene coperto dalla bandiera della programmazione economica (di una pseudo-programma economica: è il caso del finanziamento all'industria chimica di base), oppure viene ammantato, oggi, di un afflato di «socialità» che altro non è se non la volontà pervicace di conservazione dell'esistente.

Per le banche minori, e in particolare nel Mezzogiorno, vale sempre quanto scriveva un secolo fa Giustino Fortunato: «In un ambiente caratterizzato dalla mancanza di una classe dirigente fortemente sana di tradizioni, di cultura, di lavoro, in un ambiente così fatto, una banca può essere un pretesto di consorte politica, un'arma di partito municipale, una maschera di associazione usuraria». O anche, aggiungerei oggi, di associazione mafiosa (ve ne sono le prove, vedi la requisitoria del giudice Falcone nel processo Spatola) o camorristica.

3 TRAGGO la bella citazione dal recente libro di Gianni Manghetti «Le mani sulle banche», Milano 1983. Di questo autore non condirei, invece, la tendenza a sottovalutare la gravità della catena di dissesti bancari, che si sono succeduti nel nostro Paese negli ultimi decenni, quasi si fosse trattato di fatti fisiologici, come il fallimento delle imprese in economia di mercato. Invece, il settore del credito in Italia non è in regime di economia di mercato, ma è un settore di diritto pubblico, di cui la collettività deve pagare sempre la collettività, cioè tutti noi.



Arcaini e l'Italcasse

Si scopercchia il pentolone degli scandali

È il primo vero grande «elemosiniere» della DC. Attraverso di lui, nel giro dei dieci anni, a cavallo tra il 1965 e il 1974, il partito di Fanfani e di Andreotti riuscì ad incassare 30 miliardi e 875 milioni, poi divisi con i partiti dell'allora centro sinistra: il PSI, il PSDI e il PRI. Il meccanismo per lucrare tanto denaro era semplicissimo. Giuseppe Arcaini, ora deceduto, viene mandato a dirigere l'Italcasse. All'indomani della nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'ENEL, l'ente di stato per l'elettricità, emette una serie di obbligazioni. Viene subito stabilito che, su ogni obbligazione, si metta una tangente «minima» per la DC e i suoi alleati, Arcaini, ovviamente, è d'accordo e l'operazione parte nel massimo segreto, sotto la diretta sorveglianza dello stesso Arcaini. L'ENEL cede le obbligazioni emesse all'Italcasse con un piccolo sconto sul prezzo fissato dalla Banca d'Italia. La stessa Italcasse passa poi le obbligazioni alle Casse di Risparmio per la vendita al pubblico. I risparmiatori con una piccola maggioranza. Siamo nel 1965 e l'ENEL emette le obbliga-

zioni per raccogliere almeno 125 miliardi di lire. Secondo «Panorama» — che condusse una lunga e dettagliata inchiesta sulla sporca faccenda — le obbligazioni furono cedute all'Italcasse a 91 lire per ogni centesimo di valore nominale. L'ente, girò il tutto alle Casse di risparmio per 95 lire: con una differenza, cioè di quattro lire ogni centesimo. Furono così raccolti i primi cinque miliardi di lire. Il giochetto — secondo i magistrati inquirenti — continuò per ogni emissione e fino al 1971, quando lo scandalo esplose con grandissima risonanza in tutto il Paese. Giuseppe Arcaini, ovviamente, ci rimise il posto ma nel frattempo i partiti del centro sinistra avevano incamerato, appunto, quasi 31 miliardi di lire. Secondo gli accertamenti dei magistrati, la DC, incassando le tangenti ENEL-Italcasse, aveva sempre fatto la parte del leone: di uno degli ultimi «malloppi» si era presa addirittura il 45%, utilizzando, quasi sicuramente, per la campagna antidivorziata nel corso del referendum.

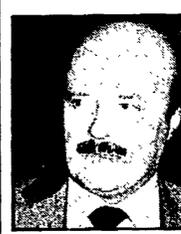


Sindona e la Banca Privata

Prima del crack lo chiamarono il «salvatore»

Del bancarottiere di Patti si sa ormai quasi tutto: della sua rapida e turbinosa carriera in controparte del finanziere valicano e dell'altrettanto vertiginoso giro insieme alle sue banche. Sindona è ora detenuto in America dove sta scontando venticinque anni di reclusione per aver fatto il risparmiatore americano. Scrive il pubblico ministero Guido Viola, al termine della sua requisitoria nell'inchiesta sul crack: «Sindona è un uomo del nostro tempo, partorito da un sistema profondamente ammaliato e disarticolato, un sistema che per anni ha permesso più illeciti arricchimenti e le più oscure manovre finanziarie, un sistema dal quale alla fine è stato egli stesso fagocitato». In realtà, la carriera di Sindona era stata davvero fulminea. Nel giro di alcuni anni, a Milano, era riuscito a diventare il «mago della lira», uno dei «più grandi fiscalisti italiani», un «esperto di livello mondiale» ecc. Ha le mani ovunque: dal Vaticano alle partecipazioni statali, dalle banche, alle più importanti società per azioni, dalla Massoneria, alla mafia italo-americana. È legato strettamente con un altro finanziere del quale poco si parla: quell'Umberto Ortolani che ha in comune proprietà in Sudamerica. Sindona, ovviamente, procede alle varie scalate legandosi strettamente ai più noti uomini della DC: viene pubblicamente elogiato, coccolato, riverito, e riceve premi e riconoscimenti anche in America. Accanto a lui che traffica con la «Bastogi», la «Pacchetti», l'«Acqua Marcia» e l'«IOR», già si muove Roberto Calvi, del Banco Ambrosiano. È proprio nel corso delle indagini

su Sindona che esplose lo scandalo P2 e viene alla luce la politica segreta di Licio Gelli. Nel corso dei lavori della Commissione d'inchiesta sulle attività del bancarottiere, viene a galla, come si ricorderà, che Michele Sindona aveva dato alla DC due miliardi di lire in cambio della nomina di un suo uomo (Barone) ad amministratore delegato del Banco di Roma. Flaminio Piccoli, allora segretario della DC, sarà costretto a spiegare in televisione il perché della «donazione». Piccoli sosterrà che i soldi furono restituiti ma Sindona lo ha sempre negato. Sempre nel corso dell'inchiesta sul bancarottiere, viene alla luce che il partito di maggioranza relativa affidava ingenti cifre ad un esperto della Borsa di Milano che procedeva ad acquistare e vendere azioni di società di livello internazionale. Ecco cosa dirà uno dei massimi fiduciari di Sindona, Bordini: «Confermo che Sindona ha finanziato i politici. Ha dato in particolare due miliardi alla DC in cambio della nomina di Barone al Banco di Roma; poi ha versato undici miliardi di più riprese, sempre alla DC, per ottenere l'aumento di capitale della «Fininvest». I contatti personali più frequenti di Sindona e di alcuni dei suoi collaboratori, erano con Andreotti e Fanfani. Fosco aggiunge che nel '74 il genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni, mi mostrò una lettera da lui firmata e indirizzata a Giulio Andreotti. Nella lettera si dichiarava che, a seguito di precedenti accordi verbali, Andreotti veniva nominato consulente politico del gruppo finanziario Sindona».



Calvi e l'Ambrosiano

Tremarono i Palazzi anche oltre Tevere

La tragica e terribile vicenda del capo dell'Ambrosiano, è ancora tutta da chiarire. Il 13 giugno prossimo, come è noto, si svolgerà a Londra il processo per stabilire se Roberto Calvi si sia impiccato sotto il ponte dei Frati neri a Londra o se invece sia stato appeso alla incastellatura metallica, dopo essere stato assassinato. L'opinione corrente, anche tra i membri della Commissione d'inchiesta sulla P2, è che il banchiere sia stato semplicemente liquidato perché non serviva più. Calvi, negli ultimi mesi prima della morte, oltre a Flavio Carboni, era strettamente legato a Francesco Pazienza, uomo della CIA e organizzatore del viaggio negli Stati Uniti di Flaminio Piccoli. Calvi, prendendo il posto di Sindona nelle finanze vaticane, ha consegnato all'IOR di Marinkus centinaia di miliardi dei quali non si sa più nulla. Ha inoltre investito nella Rizzoli, con Licio Gelli come «garante», cifre altrettanto colossali. Si dice — ma per ora non sono venute fuori le prove — che Calvi abbia tentato, in pratica, di impossessarsi per conto della DC, del «Corriere della Sera» e di tutti i giornali della catena.

«Flaminio Piccoli ha preso molti soldi da mio marito. Aveva persino una ricevuta per un miliardo firmata da lui. Il famoso conto «Protezione» trovato nelle carte di Licio Gelli era tutto versato: sette miliardi di dollari versati in Svizzera dai quali Claudio Martelli (Martelli, come è noto, ha sempre negato tutto, ndr) attingeva di volta in volta per conto di Ndr Craxi e Rino Formica. Anche la confessione nel carcere di Lodi fatta da mio marito era tutta vera. Ventun milioni di dollari finiti non solo nelle tasche dei socialisti, ma anche in quelle del secondo governo Cossiga che aveva bisogno di soldi, pagati tutti da mio marito». E ancora ad una precisa domanda: «Sì, mio marito vedeva spesso Andreotti e anche io l'ho visto, anzi fu costretto a vederlo». Clara Canetti parla poi di un incontro con Craxi. Clara Calvi rivela poi che i segreti delle attività del marito, dei ricatti di Gelli, di Marinkus e delle tante «tangenti» pagate a partiti e uomini politici, sono ancora custoditi nelle casseforti della Banca del Gottardo, a Lugano. L'istituto, come è noto, era di proprietà dell'Ambrosiano e uno dei punti di appoggio più sicuri per le operazioni di Calvi all'estero. (a cura di Vladimir Settimelli)

LE PRESIDENZE DELLE BANCHE

BANCHE DI DIRITTO PUBBLICO

Ist. Banc. S. Paolo di Torino	Gianni Zandano (Pres.)	DC
	Enrico Filippi (Vicep.)	DC
Banco di Napoli	Luigi Coccioli (Pres.)	PSI
	Ferdinando Ventriglia (Dir.)	DC
Monte Paschi Siena	Giovanni Coda Nuziante (Pres.)	DC area
	Sergio Simonelli (Vicep.)	PSI
Banco di Sicilia	Giannino Parravicini (Pres.)	PSI
	Salvatore Lagumina (Vicep.)	DC
Banco di Sardegna	Guido Savagnone (Dir.)	DC area
	Angelo Solinas (Pres.)	DC
Banca Nazionale del Lavoro	Giacomo Sechi (Vicep.)	DC
	Nerio Nesi (Pres.)	PSI
	Giuseppe Ricci (Vicep.)	DC

POPOLARI

Popolare di Novara	Roberto Di Tieri (Pres.)	DC
Popolare di Milano	Piero Schlesinger (Pres.)	DC
Popolare di Bergamo	Lorenzo Suardi (Pres.)	DC
Popolare di Verona	Giorgio Zanotto (Pres.)	DC
Antoniana di Padova e Trieste	Gustavo Protti (Pres.)	DC
Popolare di Modena	Luigi Colizzi (Pres.)	DC area
Popolare Comm. e Industria	Lorenzo Clerici (Pres.)	DC
Agricola di Mantova	Piermaria Pacchioni (Pres.)	DC
Popolare di Lecco	Giancarlo Bellemo (Pres.)	DC
Pop. Padova Treviso e Rovigo	Giorgio De Benedetti (Pres.)	DC

CASSE DI RISPARMIO

Province Lombarde	Antonio Confalonieri (Pres.)	DC
	Camillo Ferrari (Vicep.)	DC
Torino	Carlo Polli (Vicep.)	PSI
	Emanuela Saviò (Pres.)	DC
Roma	Giuseppe Maspoli (Vicep.)	PSI
	Remo Cacciafesta (Pres.)	DC
Verona Vicenza e Belluno	Emanuele Emmanuele	PSDI
	Gino Barbieri (Pres.)	DC
Firenze	Alfredo Baldani Guerra (Vicep.)	PSI
	Lapo Mazzei (Pres.)	DC
Genova e Imperia	Alberto Predieri (Vicep.)	PSI
	Gianni Dagnino (Pres.)	DC
Province Siciliane	Franco Bovio (Vicep.)	PSI
	Angelo Bonfiglio (Pres.)	DC
Calabria e Lucania	Armando Cascio (Vicep.)	PSI
	Francesco Del Monte (Pres.)	DC
Bologna	Gino Bloise (Vicep.)	PSI
	Gianguido Sacchi Morsiani (Pres.)	DC
Padova Rovigo	Fabio A. Roversi Monaco (Vicep.)	PRI
	Ezio Riondato (Pres.)	DC
	Orazio Rossi (Vicep.)	—
	Giuseppe Toffanin (Vicep.)	DC

Io presto il denaro a te e tu dai un voto a me

Come è stato usato il sistema creditizio in questi anni - Si spengono con le elezioni le polemiche sui tassi d'interesse

I BANCHIERI, come tutti gli altri cittadini, possono avere una tessera. Con i banchieri nominati dalla DC attraverso la lottizzazione il guaio è proprio qui: la tessera della DC c'è sempre; il banchiere dal punto di vista delle competenze spesso non c'è, comunque il suo mestiere passa sempre in secondo piano. Il risultato è una «perdita di efficienza» dall'intermediazione bancaria e, al tempo stesso, un inquinamento del mercato. La causa è il rapporto di dipendenza, quindi di complicità, che si instaura tra il partito «protettore» e il banchiere nominato in virtù della tessera per restare più

comodamente nell'incarico. I fatti lo dimostrano: cinque mesi fa la Confindustria denunciava che i prezzi all'ingrosso aumentavano del 10% all'anno, mentre l'interesse sui crediti era superiore al 20%; una differenza inaffrontabile per i bilanci dell'industria. La polemica, diretta contro i banchieri democristiani, è durata fino a marzo; appena si è sentito odore di elezioni i dirigenti (dc) della Confindustria hanno smesso di polemizzare con i banchieri (dc). Che cosa era cambiato? Il Governo Fanfani aveva finto la corsa. A marzo lo stesso ministro del Tesoro Giovanni Goria diceva che i tassi d'

interesse bancari potevano essere ridotti di 2-3 punti. Annunciava la riduzione del livello d'inflazione — cinque punti, dal 21,5% al 16,5% — e dell'interesse sul BOT; rilevava che le banche pagano ai depositanti non più del 12-13%, mentre pretendono il 24-25% in media sui crediti. Anche Goria polemizzava in quel momento con i banchieri facendosi bello con gli imprenditori. Poiché quei banchieri sono suoi colleghi di partito, c'era da aspettarsi che le critiche avessero qualche effetto; invece hanno fatto i soldi: la riduzione del tasso d'interesse in aprile è stata del so-

lo, 0,75%. C'era da aspettarsi anche che Giovanni Goria, ricordandosi di essere ministro della Repubblica, prendesse delle misure. Ha fatto il contrario: ha smesso anche di polemizzare, ha invitato i banchieri ad un abbraccio, ha chiesto a qualcuno di loro di presentarsi candidato della DC, ed a tutti di adoperarsi per non creare problemi al suo partito. I problemi delle imprese e dell'industria sono rimasti sulle spalle di chi ci lavora.

Al potere espulsi della banca, un potere quasimonopolistico, si unisce dunque la complicità col potere di partito. Un banchiere come la presidente della Cassa di Risparmio di Torino on. Emanuela Saviò può dichiarare un giorno che vorrebbe una consultazione trilaterale banca-governo-imprenditori, poiché questo aveva proposto l'on. Fanfani, e il giorno dopo può non volerlo più perché Fanfani ha deciso di dimettersi. Un banchiere come Enzo Badolli, presidente dell'Istituto per le Casse rurali ed artigiane, può essere «consigliato» dal segretario di turno della DC a fare certi interventi a favore di una «Fincoop Lombarda», attraverso cui operano certi esponenti democristiani, e poi riportare il «buco» di 60 miliardi a carico di una or-

ganizzazione imprenditoriale come la Concooperativa. Oggi la DC invita Guido Carli «governatore onorario» della Banca d'Italia a candidarsi nelle sue liste a cinque mesi dalla nomina di Ferdinando Ventriglia a direttore generale del Banco di Napoli. Eppure, in una pagina del bipartito della Banca d'Italia c'è ancora un conto — dovrebbero essere almeno 300 miliardi di lire — aperto nel settembre 1974, quando Carli, Ventriglia e l'allora ministro del Tesoro Emilio Colombo decisero di mettere a carico del pubblico italiano il crack della Banca Privata di Sindona. Fra i beneficiari, i signori della «lista del

Cinquecento», rimborsati e messi al riparo dai reati valutari compiuti attraverso Sindona. Magistratura e commissione d'indagine parlamentare hanno cercato invano di ottenere da Carli e Ventriglia indicazioni utili per rintracciare la lista.

Un qualunque banchiere privato e qualsiasi funzionario pubblico che fossero incorsi negli «errori» in cui sono incorsi questi personaggi, avrebbero finito in quel momento le loro carriere.

L'intreccio banca-partito è creato dalla DC va dunque al di là di isolati episodi, per quanto disastrosi, perché crea impunità e complicità che durano nel tempo. In questo senso il crack del Banco Ambrosiano, il cui costo non è ancora determinabile — ma va da 1000 a 2000 miliardi — è «figlio» della situazione rivelata dal crack Sindona di otto anni prima. Gli intrecci sono rimasti, la spartizione dei posti è stata estesa nelle casse di risparmio e nelle banche locali.

La «stretta monetaria» ed il conseguente «razionalismo del credito», il cardo-denaro, fatti comuni a molti paesi, acquistano in Italia un peso più grande e deviatante. In Inghilterra, in Germania o negli Stati Uniti c'è una discussione sul modo in cui si crea e distribuisce la moneta, sul passaggio per farla arrivare alle imprese, sul risparmio e i diritti dei risparmiatori. In Italia questa discussione viene stravolta dal fatto che banchieri e ministro, uniti dall'interesse di partito, limitano le forme della vita economica: dove non arriva al potere del «cartello» fra banchieri e ministri «omogenei» al partito di governo.

Renzo Stefanelli